



Il mondo dei conflitti

Scatta la rappresaglia dopo la strage di Gaza. Gli integralisti minacciano nuovi attentati: non aderiamo più all'appello dell'Anp

Umberto De Giovannangeli

Una lunga distesa di macerie, ammassi di detriti tra i quali si muove, in un silenzio spettrale, un'umanità sofferente, disperata, che cerca tra quelle rovine qualcosa di utilizzabile. È ciò che resta del campo profughi di Rafah dopo la rappresaglia israeliana all'attacco dell'altro ieri ad un fortino vicino a Rafah, rivendicato dagli integralisti di Hamas, in cui sono morti quattro soldati. La disperazione si legge negli occhi dei bambini e delle donne che si aggirano attorno a ciò che resta delle loro abitazioni. Circa settecento palestinesi, uomini, donne e bambini, sono rimasti senza tetto dopo che una dozzina di carri armati e blindati con la stella di David sono entrati, nella notte, nel campo profughi (80mila abitanti), al confine con l'Egitto, distruggendo circa 80 case, una cinquantina totalmente, secondo il «Centro palestinese per i diritti dell'uomo» di Gaza. «Stiamo facendo il possibile per assistere le famiglie rimaste senza case, ma la situazione è disperata», dice Issa Qarra, un funzionario dell'Unrwa, l'agenzia dell'Onu che assiste i profughi palestinesi. I bulldozer scortati dai carri armati, racconta, piangendo, una giovane donna, sono avanzati all'interno del campo riducendo in macerie decine di case. Gli abitanti sono fuggiti in preda al panico, sotto una pioggia gelida, battente. Quando i blindati e le ruspe hanno fatto marcia indietro, tre ore dopo, avevano raso al suolo quasi due terzi del blocco «O». Mentre le forze israeliane lasciavano Rafah, vi è stato uno scambio di colpi d'arma da fuoco. Palestinesi ed israeliani si accusano a vicenda di aver sparato per primi. Le famiglie rimaste senza tetto, denuncia il governatore di Rafah, sono 124 e verranno ospitate in scuole sino a quando non verrà trovata loro una sistemazione.

Piove su Rafah, rendendo ancora più angosciante il disperato andirivieni di centinaia di palestinesi nell'area distrutta. «Non ho più niente, hanno distrutto la mia vita», ripete tra le lacrime Ahmed, un anziano palestinese. Zahira, una bimba di sei anni, scava tra le macerie per ritrovare la sua compagna inseparabile: una bambola di pezza. Il dolore s'impasta con la rabbia: «Maledetti israeliani, meritano di soffrire come noi stiamo soffrendo da sempre», grida Hanan, una giovane madre che tiene in braccio il suo neonato. C'è chi invoca la ripresa degli attacchi suicidi, chi sfoga la sua frustrazione sparando raffiche di mitra in aria. Il «Centro per i diritti umani» di Gaza denuncia che, dall'inizio dell'Intifada, Israele ha demolito o distrutto circa 400 abitazioni civili palestinesi e danneggiato gravemente altre 1000 case. Da Ramallah, Nabil Abu Rudeina, portavoce di Yasser Arafat, bolla l'operazione come «un nuovo crimine commesso da Israele che mira a minare la quiete e gli sforzi degli Stati Uniti per riprendere i negoziati di pace». Abu Rudeina ha quindi lanciato un appello «agli Usa, all'Ue, alla Russia e alla Co-



Le distruzioni provocate dai raid israeliani a Rafah

# I tank israeliani radono al suolo le case di Rafah

La Jihad rompe la tregua. Sharon: Arafat resterà confinato fino a quando non arresterà i kamikaze

munità internazionale perché fermino gli attacchi israeliani contro il territorio palestinese». Secca e immediata la replica israeliana: «Abbiamo demolito non più di una decina di edifici da dove cechini palestinesi sparavano contro le postazioni dell'esercito», afferma Ranaan Gissin, portavoce del

premier Ariel Sharon. La reazione dello Stato ebraico viene censurata da Washington: «Non è una scelta che aiuta a mettere fine alla violenza», sottolinea una fonte del Dipartimento di Stato. «Siamo stati - spiega ancora la fonte - molto chiari riguardo alla necessità per i palestinesi di agire contro la

violenza e il terrore. Nello stesso tempo, non crediamo che la demolizione di case e proprietà palestinesi possa contribuire a riportare la calma».

Tra le macerie di Rafah si consuma anche la rottura del fragile accordo tra i gruppi integralisti e l'Anp. La Jihad islamica annuncia che non rispet-

terà più l'intesa raggiunta nelle scorse settimane con l'Autorità palestinese di Arafat per la fine degli attentati suicidi in Israele. «Le Brigate Gerusalemme, l'ala militare della Jihad in Palestina, comunica che da oggi non rispetteranno l'intesa raggiunta con l'Anp e i suoi servizi di sicurezza», scrive l'organizza-

zione integralista in un proclama diffuso nei Territori. «Non c'è ragione di tenere le nostre mani legate dietro la schiena mentre Sharon massacrava i palestinesi», spiega ai giornalisti un esponente del movimento integralista. E in Israele torna l'angoscia degli uomini bomba e la psicosi degli attacchi suici-

di contro civili inermi. Allo stesso tempo la dura rappresaglia israeliana indica che il governo Sharon è deciso a reagire con operazioni sempre più devastanti a nuove azioni di commando palestinesi contro obiettivi, civili o militari, israeliani. La linea dura è stata ribadita dallo stesso premier in un'assemblea di attivisti del suo partito, il Likud: «Anche se dovessimo alleviare l'isolamento di parte delle città cisgiordane - scandisce Sharon - Ramallah resterà isolata e anzi aumenteremo le pressioni fino a quando non ci avranno consegnato gli assassini del ministro Ze'ev. Anche se ciò significa che lui (Arafat) dovrà restare a Ramallah per anni». E in serata il leader israeliano ha posto una seconda condizione: il governo israeliano non intende riprendere i contatti con l'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) fino a che l'Anp non avrà arrestato i responsabili del tentativo di fare arrivare clandestinamente il carico di armi scoperto e sequestrato il 3 gennaio scorso dai militari israeliani nel Mar Rosso. Ma i contatti sulla sicurezza con i palestinesi - a quanto assicurano fonti israeliane - non risentiranno di questa decisione.



## la polemica

### Bush accusa: la nave carica di armi era diretta all'Autorità palestinese

«Voglio accertarmi se le prove sono definitive, ma, come molti, comincio a sospettare che quelle armi avevano come scopo quello di promuovere il terrore... e il terrore non farà mai raggiungere la pace in Medio Oriente». La «nave dei veleni» approda alla Casa Bianca. Con il suo carico di polemiche legate alle 50 tonnellate di armi sequestrate dalla marina israeliana. Le prove portate dall'intelligence di Gerusalemme sembrano aver convinto le autorità americane del coinvolgimento diretto dell'Autorità nazionale palestinese. Ma George W. Bush non tira in ballo direttamente Yasser Arafat. «Quando le prove saranno stabilite,

i responsabili dovranno renderne conto», ammonisce il presidente Usa. Che torna a premere sul leader palestinese: «Arafat - dice - deve rinunciare al terrorismo, deve respingere coloro che vogliono distruggere il processo di pace con il terrore, e deve lavorare duramente per tornare al tavolo delle trattative». Il presidente americano annuncia di aver progettato il ritorno di Anthony Zinni in Medio Oriente: «Non vogliamo disimpegnarci dal Medio Oriente - assicura. Rimarremo impegnati nel processo di pace e nel tentativo, per cominciare, di rendere più sicura la regione». Sul caso «Karine A» interviene anche Colin Powell: «Le

informazioni che stiamo ricevendo ed elaborando per conto nostro - puntualizza il segretario di Stato Usa - rendono chiaro che ci sono legami con l'Anp». Ma aggiunge: «Non ho visto per il momento informazioni che colleghino il carico direttamente al presidente Arafat». La sicurezza granitica degli uomini di Sharon, «Arafat è direttamente responsabile del traffico d'armi», cozza contro i dubbi di esponenti dell'intelligence americana. In particolare, annotano fonti di Washington, appare strano che a inviare armi all'Anp sia quell'Iran che non ha mai nascosto di considerare Arafat un «traditore» per aver scelto la linea negoziale con Israele. E poi, aggiungono, a destare interrogativi è anche la dinamica dell'operazione. Teheran usa abitualmente la via aerea, attraverso la Siria, per far giungere le armi alle fazioni estremiste palestinesi da sempre ostili ad Arafat. u.d.g.

**clicca su**

[www.pna.net](http://www.pna.net)

[www.pmo.gov.il/english/](http://www.pmo.gov.il/english/)

[www.likud.org.il/](http://www.likud.org.il/)

[www.avoda.org.il](http://www.avoda.org.il)

## l'intervista

**Yossi Sarid**

leader dell'opposizione israeliana

«È ingiustificabile rispondere all'attacco contro i militari israeliani con la distruzione di case di profughi palestinesi, come è avvenuto a Rafah. La vendetta non può che provocare nuovi spargimenti di sangue. La lotta al terrorismo non ha nulla a che vedere con le punizioni collettive inflitte alla popolazione civile palestinese». A sostenerlo è Yossi Sarid, il leader dell'opposizione di sinistra israeliana, già ministro nei governi Peres e Barak. «La sinistra in Israele - sottolinea Sarid - non è un'entità dismessa, sconfitta dalla storia. Tutt'altro. La maggioranza degli israeliani è disposta a concessioni dolorose, ma con la sicurezza che una volta raggiunta un'intesa definitiva non vi siano più rivendicazioni da parte dei palestinesi».

**Dopo una settimana di calma, la violenza è tornata a farla da padrona in Israele e nei Territori.**

«La cosa che più mi spaventa è che si determini un'assuefazione collettiva a questa situazione, come se la guerra fosse l'inevitabile destino iscritto nella storia di due popoli.

No, non è così. Nonostante tutto, la maggioranza degli israeliani è ancora disposta ad accettare di convivere con uno Stato palestinese indipendente. Ad una condizione, però...».

**Di quale condizione si tratta?**  
«Avere la certezza che una volta raggiunta un'intesa definitiva non vi siano più rivendicazioni da parte dei palestinesi».

**E chi dovrebbe garantire questo?**

**Confinare il presidente dell'Anp a Ramallah è una inutile prova di forza. Il premier non ha una strategia**

«Yasser Arafat. Vede, in questi drammatici mesi segnati dalla violenza e dall'odio, il campo della pace israeliano non ha gettato la spugna ma ha cercato di mantenere in vita i fili di un dialogo con quanti, nella società palestinese, credono ancora nella pace. Io stesso ho partecipato a centinaia di incontri in ogni parte di Israele. Ed ogni volta ho dovuto rispondere alla domanda se noi che ci battiamo per il dialogo abbiamo o meno un partner, se Arafat sia credibile o meno...».

**E qual è la sua risposta?**  
«Che spetta ora ad Arafat dimostrare la sua credibilità. E che, comunque, Israele non può decidere di impero con chi trattare un accordo di pace. Arafat resta il leader dei palestinesi ed è con lui che saremo chiamati a intavolare, prima o poi, un serio negoziato».

**Così non la pensa Sharon.**  
«Qual è l'alternativa che propone? Gli avvenimenti di questi mesi

L'ex ministro: la sinistra in Israele non è un movimento perdente

# «La vendetta contro i civili non sconfigge il terrorismo»

dimostrano chiaramente che non esiste una scorciatoia militare nella lotta al terrorismo. La destra israeliana ha venduto un'illusione: sradicare in tre mesi il terrorismo. Il fatto è che Sharon non ha né una strategia di pace né una strategia di guerra. L'unica cosa che ha in testa è quella di mettere all'angolo l'attuale leadership palestinese. Una politica, quella delle rappresaglie, che finisce solo per rafforzare nel campo palestinese i gruppi più estremisti».

**Ma la richiesta di un deciso impegno di Arafat contro i gruppi integralisti non è un'invenzione di Sharon ma riflette un sentire diffuso nell'opinione pubblica israeliana.**

«Certamente. Sia chiaro: non sarò io a minimizzare le responsabilità di Arafat, le occasioni perdute - come quella di Camp David - i colpevoli ritardi nella lotta contro i gruppi dell'estremismo armato. Ma per il bene della pace occorre offrire un'ultima chance ad Arafat. Averlo confinato a Ramallah è una inutile prova di forza, così come sminuire continuamente gli atti compiuti dall'Anp

contro gli estremisti. Una cosa è chiedere maggiore impegno nella lotta contro gli integralisti di Hamas e della Jihad, altra è accusare sempre e comunque l'Autorità palestinese di essere essa stessa un covo di estremisti animati dal segreto proposito di distruggere Israele».

**Cosa fare allora per ridare spazio al dialogo?**  
«Vede, il problema fondamentale oggi fra israeliani e palestinesi è la mancanza di fiducia reciproca, difficile da ristabilire una volta distrutta. Ridare uno spazio al dialogo significa implementare il piano Tenet e realizzare le indicazioni contenute nel Rapporto Mitchell. Si tratta di aperture possibili che non mettono a repentaglio la sicurezza di Israele».

**Il rapporto Mitchell indica anche la necessità di un blocco degli insediamenti ebraici nei Territori.**

«Si tratta di un'indicazione che Israele avrebbe dovuto tradurre in pratica già da tempo. La grande maggioranza delle colonie non solo non rafforzano la sicurezza di Israele ma, al contrario, rappresentano un fatto-

re di continua tensione».

**Ma basta applicare il piano Tenet e realizzare le indicazioni del Rapporto Mitchell per dare una direttrice di marcia al processo di pace?**  
«Si tratta di un primo passo, fondamentale però, da compiere con il sostegno, decisivo, degli Stati Uniti. Il consolidamento del cessate il fuoco è il banco di prova su cui misurare la credibilità di Arafat come partner negoziale. Ma per rendere più solida questa prospettiva è necessario dimostrare al popolo palestinese che il cessate il fuoco è parte di una

**Nonostante tutto, la maggioranza degli israeliani crede nella possibile convivenza di due Stati e due popoli**

strategia politica che prevede miglioramenti nelle loro condizioni di vita e, in prospettiva, la realizzazione di un loro diritto...».

**Quale?**  
«La creazione di uno Stato palestinese, smilitarizzato, entro confini garantiti internazionalmente. Si tratta di un passaggio obbligato se si vuole davvero voltar pagina in Medio Oriente. E resto convinto che presto o tardi sarà proclamato».

**Vista la situazione attuale, più che una speranza la sua appare un'illusione.**

«Non è così. L'illusione, la tragica illusione, è quella di chi pensa di poter imporre con la forza l'attuale status quo. Israele non può procrastinare all'infinito l'occupazione dei Territori. Se non vuole la nascita di uno Stato palestinese, allora dovrà annetterci Gaza e Cisgiordania, sancendo così, per effetto dei nuovi equilibri demografici, la distruzione dell'identità ebraica dello Stato. Ma questo si che sarebbe un suicidio politico».

**C'è chi dipinge la sinistra israeliana come un esercito in rotta.**  
«Problemi esistono e sarebbe sciocco negarlo. Ma se oggi, nonostante tutto, la maggioranza degli israeliani ritiene che la pace passi per la realizzazione di uno Stato palestinese indipendente, beh, questo vuol dire che le idee per cui ci siamo battuti, le idee che furono di Yitzhak Rabin, hanno fatto presa anche tra chi non si è mai sentito di sinistra». u.d.g.

(ha collaborato Cesare Pavoncello)